

La mia mano è il touch screen

Il nostro vignettista Staino racconta il suo felice incontro con il computer

«Segni e sogni» Si inaugura venerdì a Bagnacavallo una mostra delle sue migliori opere in digitale

ANDREA GUERMANDI
BOLOGNA

FORSE NON TUTTI SANNO CHE SERGIO STAINO, DAL 2000, MESE PIÙ MESE MENO, NON DISEGNA PIÙ. E ALLORA, CI SI CHIEDERÀ, CHI È CHE RACCONTAL'EPOPEA DIBOBO EFAMIGLIA, chi fustiga i costumi, chi, poeticamente, ci trascina ancora nel suo mondo satirico? La risposta è una sola: il touch screen.

Tanto è vero che la mostra che si apre il 25 maggio e fino al 17 giugno nel suggestivo convento di San Francesco a Bagnacavallo si intitola *Segni e sogni, la satira al ritmo del touch screen*. La mostra raccoglie le migliori opere dell'autore, dal 2000, appunto al 2012. Ma allora come la mettiamo? L'emozione della china, la carta che fruscia, il pennino che emoziona, l'acquarello irripuducibile? Staino che flirta con il computer: una novità sconvolgente come la pancetta di seitan ...

Ride Sergio, alla presentazione bolognese della mostra, che si tiene ovviamente alla Librerie Coop Ambasciatori, con un bel logo rosso senza annacquamenti. Con lui l'assessore alla cultura di Bagnacavallo, Nello Ferrieri e il «responsabile» del festival della politica, sempre bagnacavallese di location, Claudio Caprara.

«Sai - dice con una sorta di pudore - non riesco più a disegnare con la china sul foglio perché sto inesorabilmente perdendo la vista. Mi devo far accompagnare, guidare, ed anche la lavagna luminosa è diventa-

ta inaccessibile. Allora piano piano ho cominciato a frequentare il computer. Disegno con quello e nonostante ciò che penso del digitale e del touch screen, beh, penso che ci siano gli stessi Bobo, Bibi, D'Alema... forse con qualcosa in più. Ora sono davvero convinto che uno strumento valga l'altro ed anche il computer ha una capacità reattiva nei confronti della mia mano».

A Bagnacavallo saranno esposte 8 grandi opere 140 per 200 intitolate *Sogni ed incubi*, le migliori a suo parere di quelle pagine intere che disegnava per *L'Unità* di Colombo, altre otto 70 per 100 intitolate *Furti ed omaggi*, dieci sempre 70 per 100 della serie *Lasciami cantare una canzone* e 50 attuali di cui dieci che lui definisce senza tempo. Poi ci saranno 12 videoclip delle canzoni soggetto delle tavole e un'intervista. Poi, la sera alle 21 del 25 maggio, Staino terrà una vera e propria lezione di giornalismo satirico o di arte satirica e spiegherà touch screen alla mano come è passato alla tecnologia digitale disegnando in diretta.

LA CARTA GIAPPONESE

Staino racconta di stagioni trascorse a disegnare con quella carta meravigliosa fatta a mano o con quella preziosissima del Giappone, ma poi ti spiega che la sua scelta è come quella che avevano fatta due grandi come Manara e Pazienza. «Manara - dice - tutti l'hanno criticato perché usava feltrini indelebili. Eppure i suoi segni, i seni e le bocche delle sue donne sono frutto di una punta che vibra sensualità, emozione. Quelle sensazioni di chi si avvicina al disegno con quella urgenza di raccontare. Pazienza invece comprò una serie di nuovi pennarelli Unifosca, quelli che grondano colore denso e che si usano per scrivere sulle vetrine. Era felice. Lo era come penso fossero Giotto e Masaccio quando qual-

cuno portava loro terre nuove dall'Oriente, che se le tritavano fino ad arrivare al colore perfetto. La stessa emozione. Così è stato per me scoprire il computer. Con tanta diffidenza all'inizio, ma poi con amore».

Alla faccia di Benjamin che teorizzava l'opera d'arte come irripuducibile. «Già - dice Staino - qui non ci sono originali a mano che non li stampi e li autografi. Diciamo che ora sono opere, d'arte se le vuoi chiamare così, nell'epoca della mancanza dell'originale. Una cosa che ha a che fare con la filosofia: è la fine della materia, l'artista ha nuove responsabilità. L'acquarello non lo puoi correggere, con il computer non esiste questo limite».

Ci ha messo un po' di tempo, ma ora la sua mano è il touch screen. «Il computer dà una possibilità inimmaginabile: è il mio cervello non i miei occhi a disegnare. Io vedo col cervello. Ho preso pezzi di Van Gogh o un Daumier che interloquisce con D'Alema e Fassino: ogni cosa la puoi rielaborare ed inserire. Il mio pennello touch screen è capace di sensibilità o meglio di riverberare la mia di sensibilità. A volte vola a volte fa cacate. Come prima la china».

Staino ha preso un Goya immaginando Santoro davanti all'editto bulgaro e con lui Biagi e Santoro, oppure ha immaginato la canzone di Gaber Shampoo con una dedica a chi quell'attività non può permettersela: Silvio Berlusconi.

Una battuta per la Fornero e per la Merkel: «Hanno fatto tanto le donne per le pari opportunità ma in questi casi mi hanno deluso molto...». E l'ultima vignetta che si è dimenticato di spedire all'*Unità*: «Ho disegnato una Bibi, mia moglie, con il casco, la mascherina, la giubbotta anti proiettile. E uno le chiede: ma che cosa fa di tanto pericoloso? Lei risponde: la donna».

Il riferimento alla strage di Brindisi è sottile, ma pare molto centrata.

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



Il romanzo esagerato di Aurelio Picca



ADDIO
Aurelio Picca
pagine 174
euro 13,00
Bompiani

«ADDIO» DI AURELIO PICCA MOSTRA TRE ASPETTI SU CUI RIFLETTERE: LA SCRITTURA, LA TESTIMONIANZA, LA RIEVOCAZIONE. LA SCRITTURA: Picca si rivela sempre più a suo agio con le parole. Il suo vocabolario è ricco, il lessico ficcante e carico di forte sonorità che dà peso alle parole restituendole alla loro materialità d'origine. Vi è tuttavia un pericolo di dispersione in un forte abuso delle analogie che, utilizzate per confermare il senso, intromettono nelle parole una spinta alla volatilità. Non a caso (le analogie) sono abbondantemente presenti nei classici antichi, giacché il loro (nei loro autori) era urgente liberare le parole sollevandole verso la loro ineffabilità, mentre noi (i moderni) abbiamo l'esigenza opposta di richiamarle (le parole) dentro la densità smarrita. Comunque la scrittura di Picca procede con sufficiente autorità, intollerante di ogni prestito e attenta a una identificazione tutta propria e originale. La testimonianza: il romanzo si costruisce attraverso una serie di capitoli non ordinati cronologicamente (in modo che l'uno sia il seguito logico dell'altro) ma raccolti in gruppi sincronici. Così accade nei documentari di cui del tema indagato è necessario mettere a fuoco le varie facce per poi, relegati nell'ultima parte (dell'opera), tirare i fili seminati nelle sequenze precedenti.

STILE DOCUMENTARIO

L'intento dell'autore all'inizio non è chiaro ma via via che scorrono le foto diventa esplicito: ricostruire la vita sfrenatamente perduta dei giovani soprattutto delle classi popolari nell'intervallo tra fine anni 50 e metà anni 70 del secolo scorso. Adolescenti (e poi giovani) che per lo più, fatta malamente la prima scuola, affossano il loro rabbioso malessere nel Caffè dello sport del paese in cui abitano mischiandosi a vecchi pensionati, minorati e umanità (variamente infelice) che pure in quel Caffè ha trovato ricovero. I più passano il tempo giocando a biliardo, più raramente a carte, spesso impegnandosi nel pugilato. Ma appena più grandicelli la grande passione è correre in moto, sfidare in un folle fronte a fronte i tir e esaltarsi o morire. Pochi altri, più misteriosi e ammirati, dopo una breve (e rara) frequentazione del Caffè (di tutti), spariscono per poi riapparire molti anni dopo tra Marsiglia e Saint Tropez coinvolti in malaffare e sangue. Di ogni personaggio è scattata una fotografia ricca, che lo rivela dal di dentro e dal di fuori inquadrandolo fin nelle canzoni (tra musica beat e leggera) che canticchia. Ma poi l'autore esagera e semina il racconto di una congerie infinita di riferimenti artistici del tempo (da Pollock a Raushenberg a Herman Nitsch - quest'ultimo spero per l'autore che sia un nome inventato) che sembrano servire più che a connotare un'età a esibire la straordinaria cultura (conoscenza) artistica dell'autore. Ma chi sono i giovani cui Picca si riferisce? Conosciamo il tempo in cui vivono ma non i luoghi. Sembrerebbero i malnati del basso Lazio - con epicentro Velletri? (la città dove l'autore vive). Ma la mira di Picca è molto più estesa comprendendo non dico i giovani dei 60 e 70 di tutto il mondo ma quasi. Comunque è compresa una trasferta a Roma con la strage dei fratelli Menegazzo, una a Los Angeles con la mattanza di Sharon Tate, quella francese si cui si è già detto, e l'ultima a Viareggio con l'uccisione di Ermanno Lavorini. Dunque qui più che di un documentario è questione della rievocazione di una gloriosamente disgraziata età passata ricostruita non con la neutralità della riflessione ma con la passione di chi vi apparteneva. È una storia nascostamente autobiografica quella che abbiamo letto? Comprensibile allora la nostalgia che riscalda le ultime pagine e proprio lì dove ci aspetteremmo pensiero critico e giudizio. Il capitoletto finale è certo intitolato *Perdonatemi* e certo vi si legge che con la fine di quegli anni vitalistici e azzardati (e inevitabilmente delittuosi) «L'Italia si gettò dietro le spalle l'innocenza» ma si aggiunge (a conclusione) «A quella perduta innocenza vorrei dire: Ciao, bellina, come stai? Ti voglio tanto bene».



Disegno di Staino per il manifesto di «Segni e sogni»